

Carissimi amici,

ancora una volta – augurandovi buona Pasqua – voglio condividere con voi un poco di questa mia esperienza brasiliana. Il tempo passa sempre rapido! E così sono già arrivato al sesto anno, all’inizio del sesto anno. Ci sono cose che stanno terminando e altre che stanno incominciando. Accompagno da quattro anni una scuola diaconale, ossia la formazione di candidati al diaconato permanente. Abbiamo cominciato circa quattro anni fa, invitando i parroci a individuare possibili candidati. Al primo incontro si presentarono in 130! Ma hanno incominciato effettivamente la scuola in 100 e attualmente, iniziando quest’ultimo anno di formazione, abbiamo circa 50 candidati. Alcuni hanno desistito, altri sono stati dimessi, altri hanno bisogno di tempi di maturazione più lunghi. La data di ordinazione è già fissata, sarà il 9 di dicembre. Quando penso agli incontri, alla programmazione, ai dialoghi, ai ritiri, alle lezioni... sento che abbiamo percorso un bel tratto di strada insieme e sono soddisfatto. Contemporaneamente ci sono cose che stanno cominciando. La facoltà teologica, per esempio. L’antico istituto di teologia si è trasformato in facoltà teologica riconosciuta dal ministero dell’educazione (MEC). Vuol dire che la laurea è riconosciuta dallo Stato. La prima conseguenza è che il numero di studenti del primo anno di teologia è passato dai circa 25 degli anni passati a 60! E tra loro non ci sono solo seminaristi, ci sono infatti anche laici, donne, insegnanti, giovani laureati, pensionati... persone che vogliono studiare la teologia per approfondire la fede e poter essere testimoni competenti dove vivono e lavorano. C’è anche un sindacalista che dichiaratamente ha affermato di voler studiare teologia per attuare come cristiano nella società e nella politica! Accanto a tutto questo c’è la parrocchia, le persone, i bambini, il popolo brasiliano che amo tanto! E di loro voglio parlarvi in alcuni frammenti.

- **Violenza e fede.** Qualche settimana fa c’è stata la prima “prova” cioè la prima parte dell’esame del corso di teologia fondamentale. È stato un esame scritto. Alcuni studenti non si sono presentati. La settimana successiva due seminaristi si sono giustificati. Hanno perso la prova perché la loro casa di formazione era stata rapinata quella stessa notte. I rapinatori hanno persino sparato contro di loro. È stata la 4 volta in 2 anni! È l’ennesimo segnale dell’aumento spaventoso della violenza, frutto della crisi economica e politica che crea disoccupazione; della corruzione che genera rabbia; della propaganda consumista che alimenta desideri irrealizzabili; della droga e dell’alcool che diventano tentazioni attraenti; del relativismo morale che attenua la coscienza circa il valore della vita umana... Mi sono chiesto: “Che cosa significa essere seminarista, ‘padre’ o semplicemente cristiano in questo paese?”. E mi sono ricordato di una parola di Gesù: “Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (Mt 10,16). Questa è la “nostra” missione. E non dovremmo sorprenderci. È in questo mondo violento che siamo chiamati a testimoniare l’amore del Padre perché è di questo amore che il mondo ha bisogno!
- **Un angelo e il Papa in Brasile (!).** Un pomeriggio – al pomeriggio mi piace camminare per le strade del “conjunto dos ipês” dove abito e incontrare la persone che il Signore mette sul mio cammino e, qualche volta, andare a trovarle nelle loro case - ho conosciuto Rute. È una giovane mamma, con due bambini. Povera. E, come molte donne, vive in casa, mentre il marito lavoricchia qua e là. E come molte donne soffre perché il marito spende quel poco che guadagna ubriacandosi. Un pomeriggio, mentre ero seduto a casa di Rute, all’improvviso, molto prima del previsto, è arrivato il marito. Quando mi ha visto mi ha subito riconosciuto. Anch’io lo avevo già visto, ma non sapevo si trattasse del marito di Rute. È stato felicissimo. Non riusciva a credere che un “padre” fosse entrato nella sua casa. “È un angelo che è entrato nella mia casa”. “È il Papa che è entrato nella mia casa”. Dopo quasi sei anni non riesco ancora ad abituarci al “carinho” e alla fede semplice di questo popolo. Un “padre” (cioè un sacerdote) rappresenta, in qualche modo, Dio. È una cosa molto positiva. Dio nella mia casa significa “tudo de bom”, cioè solo cose buone, pace, salute, amore... E mi sono ricordato delle parole della lettera agli ebrei: “Non dimenticate l’ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo” (Eb 13,2). Ci sono molte cose che, credo, abbiamo dimenticato. La prima è che Dio ci visita in modo misterioso, in un ospite improvviso! La seconda è che Dio ci invia sempre all’incontro del fratello.
- **I bambini.** “I bambini brasiliani sono diversi. Non so perché, ma sono diversi”. È una frase che ho già sentito ripetere molte volte da italiani che sono venuti a trovarmi. I bambini ci incantano. Ma perché sono diversi? Una domenica sera stavo celebrando la messa nella comunità di Nazaré. Una bambina, in braccio alla mamma, dormiva tranquillamente. L’omelia, i canti, la comunione... niente la svegliava. All’improvviso, però, durante i pochi istanti di silenzio dopo la comunione, si svegliò. Aprì gli occhi. Si guardò intorno. E, senza dire una parola, salì i pochi gradini dell’altare, mi si avvicinò e mi diede un abbraccio, poi tornò dalla mamma. Mi sono commosso e, sorridendo, mi sono ricordato delle parole di Gesù: “Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli” (Mt 19,14) e “Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt 18,3). I bambini brasiliani sanno abbracciare. Ecco perché sono “diversi”. E, nella loro semplicità e povertà, ci rivelano un’altra verità che spesso scordiamo: abbiamo tutti bisogno di essere accolti e di accogliere, di essere amati e di amare. In fondo siamo tutti mendicanti di amore...
- **Abbracci.** E, parlando di abbracci, non posso dimenticarmi di Jessica. Jessica è una ragazza di 20 anni, mamma di una bambina di 3. Quando l’ho conosciuta, si era già separata dal padre di sua figlia e viveva da sola; il papà, infatti, l’aveva mandata via di casa durante la gravidanza. Ci siamo conosciuti durante una confessione. Una sera, dopo alcuni mesi, l’ho rincontrata in chiesa. Mi si è avvicinata sorridendo. Spontaneamente ho aperto le braccia e le ho dato un abbraccio. Commossa, mi raccontava che non sapeva dove andare, non aveva più una casa, non aveva lavoro, non aveva niente ma, aggiunse: “Questo abbraccio è tutto quello di cui avevo bisogno!”. Mi sono commosso. Tutto quello di cui avevo bisogno! Pensiamo sempre di aver bisogno di molte cose, “indispensabili”, e questa ragazza, che non aveva niente, mi diceva che l’unica cosa di cui abbiamo bisogno è un abbraccio. Mi sono venute in mente alcune parole del vangelo: “Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno” (Mt 6,25-26.31-32). Come è difficile per noi

ascoltare queste parole! I poveri però le comprendono molto bene. Molti di loro, come Jessica, sanno che tutto quello di cui abbiamo bisogno è un abbraccio. Anche Gesù lo sapeva molto bene, per questo, quando fu tentato, rispose: “Non solo di pane vive l’uomo” e sulla croce ha aperto le braccia a tutti in un abbraccio eterno.

È tutto. Buona Pasqua.

Ringrazio tutti voi che pregate per me. Anch’io prego per voi.

dDavide